

MENTE E CERVELLO

L'Aggiornamento Monografico di questo numero è dedicato all'esplosione delle neuroscienze (quattro Nobel a cultori delle neuroscienze nel decennio) e ai suoi effetti sulla neuropsichiatria infantile. Ma, come spesso accade, l'articolo trova compagnia, nello stesso numero, in una serie di consonanze: una lettera sulla sindrome da deficit dell'attenzione con iperattività (ADHD), un Digest sullo spettro autistico, un "Oltre lo Specchio" dedicato all'apprendimento prenatale, due "pagine elettroniche" di neuropsichiatria e perfino nella Rubrica Iconografica. Così il numero di settembre, affacciato sul panorama affascinante della mente del bambino, acquista una sua caratterizzazione; e forse apre una stagione culturale che si presenta carica di incognite come di prospettive.

Da una parte i contenuti della professione del pediatra stanno già mutando in funzione dei cambiamenti della patologia e della società, e l'attenzione al bambino sta assumendo delle connotazioni più umanistiche e meno biomediche. Dall'altra, la neuropsichiatria infantile, per usare le stesse parole dell'Aggiornamento Monografico, «consapevole di un certo ritardo, ascrivibile alla sua stessa storia, alle sue radici umanistiche, prima che scientifiche, che peraltro costituiscono una virtù originaria», sta cercando di superare (se questo sarà mai possibile, non tanto alla medicina, quanto allo stesso *Homo sapiens*, che solo nello spirito riesce a riconoscersi) «la dicotomia tra l'approccio biologico e quello psicologico ai disturbi del funzionamento mentale».

In effetti, la neuropsichiatria infantile si è trovata sospinta da una serie di rivoluzioni esplosive.

La prima è quella dell'adozione di criteri nosografici condivisi, scandita dalle successive 10 edizioni della *International Classification of Diseases* (ICD) e dalle 5 edizioni del *Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorders* (DSM), che elencano e definiscono, in maniera ateorica e descrittiva, i disturbi psico-affettivi in funzione del numero dei sintomi necessari e sufficienti a emettere la diagnosi.

La seconda rivoluzione è quella "molecolare". Le malattie mentali, i disturbi della sfera emotiva, e anche i sentimenti e addirittura i tratti di personalità hanno una base microstrutturale, in parte genetica (la rivoluzione genetica), in parte epigenetica (la plasticità neurale), sempre meglio conosciuta. La controparte di queste conoscenze è data dalla psico-farmacologia, che aiuta sia a superare la sofferenza del paziente sia a spiegarla.

L'altra rivoluzione è la rivoluzione cognitiva: la nascita di una "scienza della mente", basata su un approccio scientifico, sperimentale, tendenzialmente riduzionistico, multidisciplinare (l'esagono cognitivo: neuroscienze, neurolinguistica, neuropsicologia, neurofilosofia, antropologia, intelligenza artificiale). Tutto questo contiene una dose di pericolosa presunzione, ma costituisce forse anche un antidoto "scientifico" alla diffidenza nei riguardi di questa materia che un eccesso di volgarizzazione e di approssimazione aveva prodotto nei pediatri "normali".

L'ultima rivoluzione è quella della evidence-based-medicine. Questa ha permesso di valutare l'efficacia a breve, medio e lungo termine, di alcuni trattamenti farmacologici, ma anche psicoterapici (efficaci, efficaci anche quelli!) nei singoli disturbi e nelle diverse età.

Da tutta questa rivoluzione il pediatra sufficientemente buono si attende delle quasi certezze. Si attende che i pregiudizi sui far-

maci vengano ridimensionati, ma anche che ne derivi un loro uso ristretto, selettivo, mirato. Si attende delle indicazioni solide sui suoi doveri e sui suoi confini, e di un rapporto più che amichevole con quella che è probabilmente la maggiore delle sottospecialità della pediatria.

M&B

MEDICI E BAMBINI: "A WORLD FIT FOR CHILDREN"

Dal 19 al 21 settembre si tiene a New York la Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGASS) dedicata ai bambini. A poco più di dieci anni dall'approvazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia si vuole fare il punto dello stato delle cose, riaffermare nella comunità internazionale la necessità di costruire un mondo in cui i bambini possano vivere: "A world fit for children". C'è da chiedersi se questi intenti abbiano la possibilità di essere realizzati.

Ci sono stati dei fatti positivi: la Convenzione è stata sottoscritta da 192 Paesi - un record per un accordo internazionale -, e 155 di questi hanno definito programmi di azione per applicarne i principi. La protezione dei bambini ha ricevuto più attenzione che mai in passato: è stata rafforzata da leggi nazionali, accordi internazionali, programmi di intervento. Nel 1990 morivano ogni anno 13 milioni di bambini sotto i 5 anni, cifra che ora si è ridotta a 10 milioni, per un numero di nascite, 140 milioni all'anno, pressoché invariato. Novanta milioni di bambini sono stati protetti dalla carenza di iodio, altri dall'anemia e dall'avitaminosi A, tramite la fortificazione alimentare o la supplementazione. La poliomielite è stata quasi eradicata. E tuttavia ancora 150 milioni di bambini sotto i 5 anni (quasi 1 su 4) soffrono di malnutrizione, 110 milioni (1 su 6, soprattutto bambine) non hanno accesso alla scuola di base. Nell'ultimo decennio 2 milioni di bambini sono morti come conseguenza di conflitti armati, e tre volte tanti sono stati feriti seriamente o resi disabili. Venti milioni sono stati costretti a lasciare la terra di origine. Cento milioni sono costretti alle peggiori forme di lavoro forzato, e molti milioni sono vittime di traffici illeciti. Tredici milioni sono ormai resi orfani dall'AIDS, e 600.000 sono i nuovi infetti ogni anno (www.who.int; www.unicef.org).

Per un mondo globalizzato, consapevole dei problemi, in crescita economica continua, con un programma chiaro approvato dieci anni fa, non è certo un gran risultato.

Perché non si è stati capaci di fare di più? Il documento UNGASS identifica con chiarezza (d'altronde non ci vuole molto) il problema di fondo, che è la povertà estrema in cui versa ancora una parte rilevante del mondo. Ma è molto più sfumato nell'analisi delle ragioni di questa impotenza. Anche queste sono peraltro evidenti: il reale potere della comunità internazionale, e dei governi che ne fanno parte, è di fatto molto limitato. La quantità di risorse che governi e agenzie internazionali sono in grado di mettere in campo per operare nella direzione indicata dalla Convenzione è infinitamente minore della massa di risorse che ogni giorno si muovono per un obiettivo unico e preciso, che non è la lotta alla povertà, alla malattia e all'analfabetismo, ma è, molto semplicemente, il profitto. Multinazionali e grande capitale finanziario (fondi pensione, fondi azionari) investono dove più conviene. Né potrebbe essere altrimenti: come diceva

recentemente il manager di una grande multinazionale in una intervista alla BBC: «Il mio principale obiettivo è quello di far guadagnare i miei clienti». Ora, se è vero che la ricerca del profitto è uno straordinario motore per la creazione di ricchezza materiale, non è affatto vero, come postulato da molti negli anni Ottanta (ma, ormai, anche tra i massimi manager degli istituti finanziari internazionali si sono moltiplicati i pentiti del "pensiero unico" neoliberista), che l'accumulo progressivo di ricchezza globale, così come prodotto da un mercato il meno regolamentato possibile, sia in grado di trascinare fuori dalla povertà estrema quote crescenti di popolazione.

Quelli che vivono con meno di un dollaro al giorno erano nel '98 1 miliardo e 175 milioni, cioè poco meno di 10 anni prima; quelli che vivono con meno di due dollari sono 2,8 miliardi - quasi metà della popolazione mondiale - cioè un po' più di 10 anni prima. In compenso il divario tra il 10% più ricco e quello più povero del pianeta è ulteriormente aumentato: da 50 a 75 volte (www.worldbank.org).

E inoltre: la maggior ricchezza viene prodotta consumando fonti di energia non rinnovabili e producendo scorie indistruttibili e spesso tossiche; le risorse (acqua, petrolio, terra) vengono sottratte a tutti, ma ne usufruiscono solo alcuni; i rifiuti vengono accumulati dove vivono i più poveri. E il mondo, inevitabilmente, si riscalda. Non solo in termini climatici: aumentano i conflitti e lo stress; aumentano le malattie mentali. La disuguaglianza e l'esclusione sociale crescente fanno male ai poveri, ma non fanno bene ai ricchi, che vivono (ormai più del 15%) barricati, nella paura di perdere ciò che hanno.

E i bambini sono l'anello debole. La miseria colpisce alle radici il loro potenziale di sviluppo, cioè i loro corpi e le loro menti in crescita, disabilitandoli per la vita, quando sopravvivono. La lotta per la sopravvivenza, la necessità del profitto immediato, la disperazione, le violenze e le offese subite li colpiscono ancora di più, minandone lo spirito. La perdita del valore delle cose peraltro mina anche l'animo dei bambini abbienti, e il consumismo li asservisce.

I governi e le istituzioni internazionali sono sempre più spesso impotenti (vedi la vicenda esemplare del trattato di Kyoto, bloccato). Le politiche della più grande potenza del mondo sono di fatto fortemente influenzate dalle multinazionali.

È difficile pensare che una cura per questo male sia possibile se si lascia intatto il meccanismo che la provoca, che è sostanzialmente la cecità per il futuro di quelle forze che di fatto definiscono la direzione in cui il mondo va. Che non sono tanto i G8, ma la montagna di interessi che sono chiamati a difendere.

La cosa singolare è che quegli interessi siamo noi. Noi gente acculturata e consapevole, noi che ci preoccupiamo delle sorti del mondo e di coloro a cui lo lasceremo, noi che sempre più spesso ci sentiamo vicini a qualcuno dei "popoli" di Seattle, noi che aderiamo a campagne di solidarietà, noi che facciamo le adozioni internazionali. I soldi che girano in cerca del maggior profitto sono infatti i soldi nostri, depositati nelle banche o investiti in fondi azionari. I beni che generano i profitti non sono altro che quelli che noi consumiamo.

E questo non è altro che la metafora di quanto accade su scala internazionale: i governanti - e oggi anche alcuni VIP - si danno da fare per trovare qualche miliardo di dollari per far fronte all'epidemia dell'AIDS nell'Africa subsahariana, o per ridurre il debito dei Paesi più poveri, ma si guardano bene dal rimettere in discussione le regole del gioco. E, se c'è da trarre profitto da

un fruttuoso mega-investimento in Amazonia a danno delle popolazioni locali, lo fanno. Se c'è da mantenere parecchie migliaia di miliardi di sovvenzioni all'agricoltura europea perché esporti (e purché non importi dal Terzo Mondo: altro che libero mercato!), lo fanno. E se c'è da sotterrare la Tobin tax - un modestissimo prelievo sui capitali finanziari capace di mobilitare stabilmente risorse per lo sviluppo - lo fanno (la gran parte del Parlamento della Repubblica, un giorno di fine giugno del 2001). Se si tratta di non ottemperare al solenne impegno di destinare lo 0,7% delle risorse per lo sviluppo dei Paesi più poveri, lo fanno.

Non è nel loro potere, peraltro, di governare il sistema, non sono più loro i padroni. Né è loro la capacità di guardare lontano, stretti nella prospettiva breve delle legislature. Siamo noi, benestanti consumatori e risparmiatori del G8, che potremmo averlo, questo potere. E siamo noi, informati professionisti, attenti lettori del progresso, avvocati dei bambini e quindi del mondo di domani, che dovremmo averla, questa visione.

La strada c'è: quello che è stato definito (da un mio amico missionario) il "Mostro", cioè la montagna di danaro che gira globalmente alla ricerca di null'altro che del massimo profitto, ha una sua debolezza: quella di essere costruito sulla sabbia di milioni di consumatori e di azionisti, cioè su di noi. E basta poco, basta il 2-3% in meno di sottoscrittori, il 5-6% in meno di consumatori, e il titolo vacilla e il manager deve cercare altre strade. E allora là in Thailandia si accettano le regole sul lavoro minorile, là a Nairobi si paga il 27% in più l'avventizio, là a Pretoria si lascia che il governo sudafricano comperi i farmaci al mercato parallelo.

La strada maestra non è difficile: usarci, usare il nostro piccolo potere di azionisti, di consumatori e di formatori di opinioni, per far sentire la voce nostra e di quelli che non ce l'hanno; adottare stili di vita ecocompatibili, promuovere il consumo critico e il commercio equo e solidale, investire nella Banca Etica o in imprese pulite (www.equo.it; www.retelilliput.org; www.bancaetica.com); informare. Portare dunque il "Mostro" alla trattativa. Affinché chi, come le diverse agenzie delle Nazioni Unite, o le grandi organizzazioni non governative, chiamate a trattare con le grandi "corporation", possano farlo con maggiore forza, per ampliare la base del diritto internazionale, per affermare il diritto dei popoli all'essenziale, per rivedere, ad esempio, la regolamentazione sui brevetti di farmaci e vaccini nel senso di renderli disponibili a chi non può pagare (www.msf.it). Per dare forza a un diritto internazionale che possa entrare - come e più delle grandi multinazionali e magari anche tramite esse, costrette a farsi responsabili del mondo che ormai tengono in mano, ma da cui sempre più dipendono - nei Paesi ove il diritto non viene rispettato.

È fondamentale che, per affermare questa forza e questi diritti, cresca una opinione ma soprattutto una pratica quotidiana. È fondamentale che noi, medici di bambini, comprendiamo che abbiamo il dovere di schierarci, accanto ad altri operatori sanitari, di fare lobby per una causa che è la causa del nostro tempo (www.pha2000.org; www.medact.com). Non per una parte politica (non ce n'è alcuna che abbia l'esclusiva della rappresentanza dei diritti del bambino, né alcuna per principio esclusa dal poter esserne veicolo), ma perché il mondo di domani abbia qualche possibilità di essere "a world fit for children".

Giorgio Tamburlini